

Chi viaggia

deve essere attento

a ogni cosa, se ci tiene alla vita.

Le navi di Hormuz erano delle carrette
che sarebbero affondate al primo vento di tempesta.

I veneziani queste cose le sanno.

Niccolò e Matteo decisero che avrebbero raggiunto il Catai
attraverso le montagne e i deserti invece che il mare.

E così Marco scoprì quanto è grande il mondo,
e soprattutto quanto è vario.

Nelle città attraversate, nei caravanserragli dove si fermavano
a riposare, incontrava gente di ogni fatta:

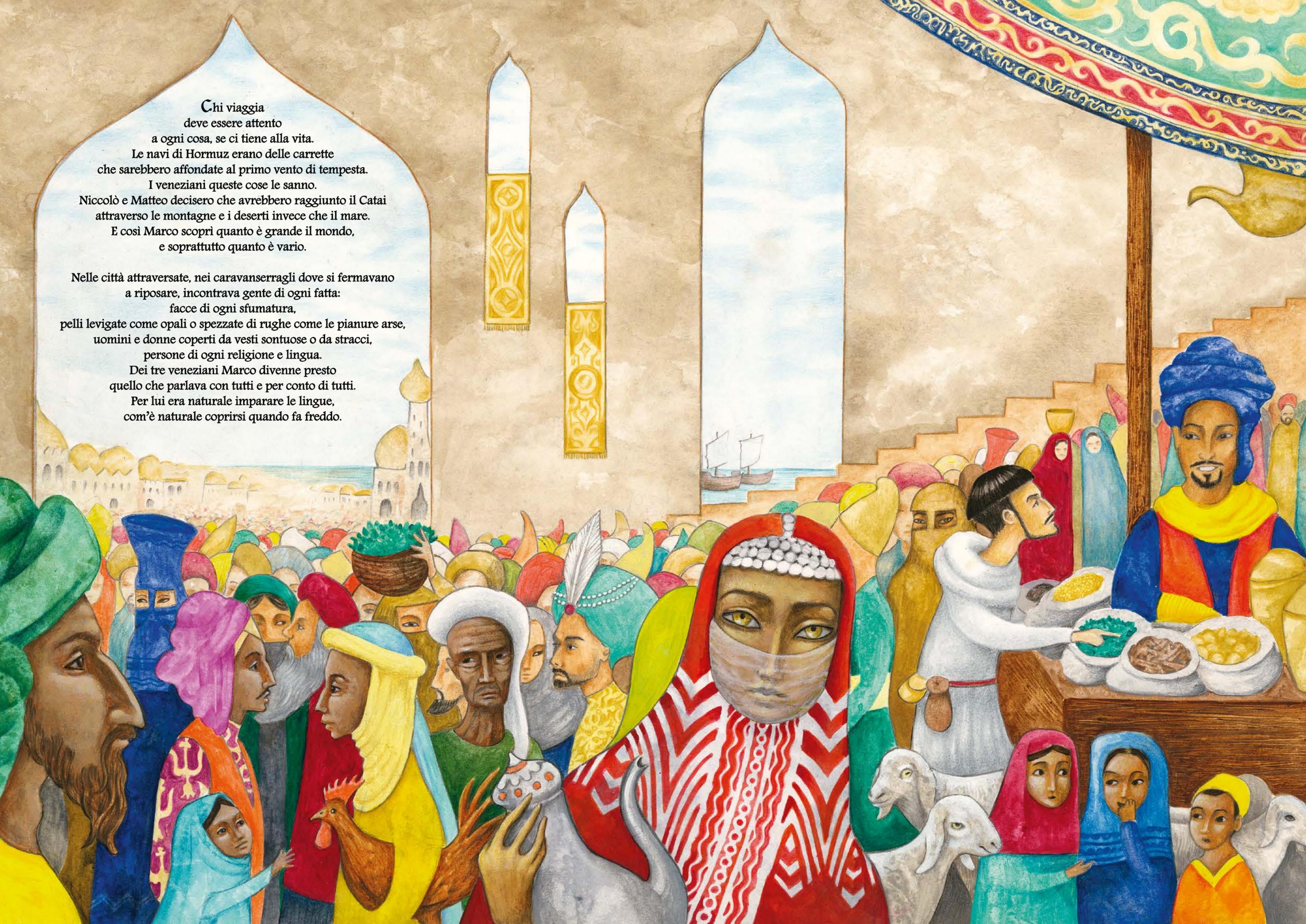
facce di ogni sfumatura,

pelli levigate come opali o spezzate di rughe come le pianure arse,
uomini e donne coperti da vesti sontuose o da stracci,

persone di ogni religione e lingua.

Dei tre veneziani Marco divenne presto
quello che parlava con tutti e per conto di tutti.

Per lui era naturale imparare le lingue,
com'è naturale coprirsi quando fa freddo.





Quando i tre veneziani furono riconosciuti, i volti dei guerrieri si aprirono. Festeggiarono l'arrivo degli ospiti con corse di cavalli, lanci di frecce, e li ospitarono nelle loro yurte. Marco imparò subito a vestirsi come loro, a usare l'arco, a cavalcare senza sella, a cacciare la selvaggina con il falcone. E mentre la carovana si avvicinava alla dimora dell'imperatore di tutti gli imperatori, Marco imparava a parlare la loro lingua. Era l'anno 1275.

Un giorno, mentre attraversavano un'immensa prateria, degli uomini a cavallo circondarono la carovana. Avevano gli occhi a mandorla, i berretti di pelliccia, corte spade alla cintura, gli archi e le frecce. Matteo cominciò a parlare una lingua che Marco non aveva mai sentito. Era tartaro. Quelli erano i cavalieri nomadi di Kublai Kan, i guerrieri che avevano messo tutta l'Asia sotto agli zoccoli dei loro piccoli cavalli. Marco aveva sentito parlare di loro in mille racconti.

Marco parti, questa volta senza Matteo e Niccolò, alla testa di un manipolo di cavalieri tartari. Portava con sé delle targhe d'oro con incisi gli ordini dell'imperatore. Chiunque leggesse quelle targhe doveva dargli ogni cosa di cui avesse bisogno. Ma bastavano le insegne imperiali dei cavalieri di scorta per far aprire tutte le porte e per fare inchinare allo stesso modo contadini e baroni.

L'incarico di Marco era delicato. Era un ambasciatore che viaggiava lentamente e cercava di ricordare quante più cose possibili.

Vide ponti immensi su cui potevano passare dieci cavalieri uno di fianco all'altro.

Vide gente che pagava le merci con il sale o con monete che non erano d'oro o di rame, ma di carta.

Conobbe astrologi, dottori, tatuatori.

Vide le meravigliose pagode birmane con i tetti d'oro che brillavano al sole.

Visitò Kinsai, la città del paradiso, e le sue decine di mercati, con le merci più rare e preziose mai viste, come le porcellane.



Viaggio di Marco Polo nell'impero di Kublai Kan
e viaggio di ritorno a Venezia

